

CONFERENZE E PROPOSIZIONI

PERIODICO QUINDICINALE
FONDATO NEL 1908 DA
FEDERICO GARLANDA

— DIRETTO DA —
GIUSEPPE CAPRINO

DIREZIONE IN ROMA
VIA ULPIANO, 1. TEL. 20-144

ABBONAMENTO ANNUO
L. 10 (ESTERO FR. 14).
CON "MINERVA", RIVISTA
DELLE RIVISTE L. 27
(ESTERO FRANCHI 32).
UN NUMERO CENT. 50
(ESTERO CENT. 80)

SOMMARIO

Nazione giovane, ordinamenti vecchi! —
Prof. MICHELE VITERBO • Pag. 81 •

L'avvenire della chimica in Inghilterra —
Prof. SIR W. J. POPE • Pag. 88 •

Se le leggi economiche patiscano eccezione
— Prof. MICHELANGELO BILLIA • Pag. 91 •

Le voci della cultura mondiale:

Scienza e tecnica: Un sicuro sintomo di prossima morte
(RUEDEL) — Le esplorazioni nel Sudan occidentale (THILO)
— Le cavallette come alimento e concime (DEVAUX). —
Lettere ed arti: Il canto di Sapia (GALLETTI). — **Filoso-**
fia: L'immagine della felicità (VALLI). — **Politica:** L'in-
fluenza del genio italiano nella formazione del Brasile
(FERRAZ) • Pag. 96 •

Notizie e note • Pag. 100 •



TORINO - UNIONE TIP.-EDITRICE TORINESE (GIA DITTA POMBA)



NAZIONE GIOVANE, ORDINAMENTI VECCHI!

Conferenza tenuta il 26 novembre 1919 in Bari

dal prof. MICHELE VITERBO

Tutto un mondo è crollato intorno a noi. E' vano negare che la guerra nel suo complesso abbia segnato una rivoluzione. Dio mio! E quale più vera e travolgente rivoluzione di questa, che in cinque anni ha finito col rovesciare tutti i quattro imperatori d'Europa, che ha sommerso i due caleidoscopici Imperi conculatori di razze, che ha ravvivato dalle ceneri la martire Polonia, la Boemia sanguinante, che ha restituito tante popolazioni alla loro madrepatria, ed ha, checchè se ne dica, sostituito, speriamo definitivamente, al diritto di legittimità proclamato dal Congresso di Vienna, il diritto di nazionalità, invocato dai nostri maggiori, da Alberico Gentili a Giuseppe Mazzini? che ha determinato, per altro verso, i primi veramente ammonitori esperimenti di comunismo e di socialismo, su base corporativistica in Russia, su base nazionale in Germania?

Ma a noi sfugge ancor oggi l'immenso contenuto storico degli anni tormentosi che abbiamo vissuto. Sfugge perchè gli uomini sono pigmei, e i problemi che la storia pone sono giganteschi. Eppure io son certo che anche fra i contadini della nostra apula campagna, così lontana dai centri propulsori di attività e di progresso, un bisogno sia ormai sentito e diffuso, vada divenendo ogni giorno più assillante e prepotente, ed è il bisogno del « nuovo », ed è l'aspirazione a una maggiore giustizia in tutti i campi. Questo bisogno, questa aspirazione, sono nell'aria stessa che respiriamo, sono una parte, la parte migliore, della nostra coscienza: della nostra coscienza ridesta.

La pace di Versailles. Certo, non c'è avvenimento al mondo, come non c'è vita d'uomo, che accanto all'attivo, anche se grande e splendente, non abbia il suo insidioso passivo. E il passivo di questo grandioso avvenimento che è stato la guerra è offerto dal ravvivato sciovinismo della Francia, che sembrava spento a Sedan e a Fascioda, dal divieto opposto all'Austria tedesca di congiungersi alla Germania, dalla strapotente egemonia inglese, dal servaggio in cui l'Irlanda è stata lasciata,

dal predominio del Giappone sull'Asia, dal predominio finanziario dell'America sull'Europa; è offerto, per noi Italiani, da Fiume nostra nei secoli e dai gruppi etnici della Dalmazia, che la plutocrazia internazionale ha voluto strapparci attraverso il sinedio di Versailles e che noi vogliamo ricongiungere a noi stessi per sempre.

Fatti questi innegabili, dai quali consegue che i popoli erano realmente balzati in piedi per il bene e la pace del mondo, in nome dei più fulgidi ideali di libertà e di fratellanza; ma che le diplomazie, dietro le quali si celano il più delle volte colossali organizzazioni di interessi di ogni specie, han costretto questi ideali fra le anguste dighe del gretto egoismo e del calcolo spietato: onde (è amaro il riconoscerlo, ma è questa la verità emergente) può dirsi che, se il militarismo austro-tedesco ha la immediata responsabilità della guerra, la diplomazia dell'Intesa è la sola diretta responsabile di questa pace.

Fatti innegabili, sì; ma che tuttavia non scemano l'altezza delle mete raggiunte, tanto più che in certo modo possiamo racconsolarci, pensando ciò che di noi sarebbe avvenuto qualora, senza l'intervento dell'Italia prima e senza l'intervento degli Stati Uniti dopo, gli Imperi centrali avessero vinto la loro partita, stendendo all'Europa e al mondo i ben altrimenti terribili trattati di Bucarest e di Brest Litovsk, con la sparizione del Belgio, della Serbia e della Romania, con l'annessione del Balcino di Brey alla Germania e forse del nostro Friuli all'Impero austriaco.

Ma accanto a questo passivo e a questo attivo, come il messianico raggio di sole che squarcia le tenebre fitte, ecco che divampano le idee redentrici; ecco aprirsi nuovi orizzonti alle competizioni politiche e alla vita dei popoli d'ogni paese! Gli stessi rapporti fra uomo e uomo sono ormai soggetti a una vera revisione, giacchè è invero una strana teoria quella che reclama un nuovo assetto nell'ordine internazionale, astraendo da corrispondenti norme di equità e di giustizia nell'ordine so-

ziale e individuale. « La giustizia politica è una fola, senza la giustizia sociale »: diceva Robespierre.

Divampano, adunque, le idee redentrici. Guardiamoci attorno: le classi che un po' per compassione un po' per dileggio si chiamavano *umili* son quelle che oggi più fieramente e consapevolmente reclamano il loro diritto, onde ormai può dirsi con tutta serenità che le forze popolari organizzate di ogni partito son tali e così forti, e le rappresentanze di classe sono così resistenti, che nessun Governo, per cocciuto che sia, può fermarle sulla via della riscossa e dell'emancipazione economica. I Governi, anzi, devono assecondare questa irresistibile ascensione, affinché essa possa compiersi più o meno pacificamente.

Il mondo vecchio è dunque crollato. *Parce sepulto*. Spunta l'alba del nuovo giorno. I socialisti dicono che la guerra ha segnato il tracollo della borghesia e che l'avvento del proletariato è prossimo, è imminente, e non si accorgono che, così dicendo, riconoscono implicitamente che la guerra mondiale ha accelerato come più non si poteva il processo di maturazione storica di quel « quarto stato » che sino a ieri costituiva una trascurabile minoranza ed oggi può senz'altro aspirare a impossessarsi dei poteri pubblici.

Da Mirabeau a Lenin. Ma come potrà impossessarsene?

Sento citare ogni momento l'esempio della Russia ed elogiare Lenin. E' giustizia riconoscere che Lenin deve veramente avere delle forti qualità di uomo di Stato, se resiste da due anni al timone d'una nave in piena tempesta, con un blocco di nemici che lo stringe da ogni parte.

Ma un Lenin in Italia non sarebbe possibile. La sua dittatura va spiegata come un genuino prodotto della rivoluzione d'un paese semi-barbarico, in preda alla superstizione, all'ignoranza, all'alcoolismo: la quale rivoluzione ha segnato a sua volta la violenta reazione a un regime di feroce despotismo qual era quello degli zar. Lenin ha dovuto spezzare la pumbla cappa che opprimeva la vita della sua infelicissima nazione, che ha sofferto e soffre tutti i martiri. Ma bisogna non avere neanche un'idea approssimativa delle dottrine di Marx per definire socialista lo Stato di Lenin. Marx, oggi redivivo, lancerebbe il suo anatema contro il boiccevismo, che disperde e sconvolge quel processo di accentramento industriale e capitalistico che è il presupposto della socializzazione; che rispinge, quasi, la vita economica verso le sue forme primordiali.

Ma, prescindendo da queste considerazioni

teoriche, poniamoci direttamente il quesito: abbiamo forse in Italia condizioni simili a quelle della Russia zaristica con una forma di Stato quasi completamente medievale e feudale? Abbiamo forse una Corte di granduchi che assorba con i suoi sperperi inverecondi una buona parte del bilancio dello Stato? Abbiamo forse tre quarti, se non quattro quinti, del territorio nazionale incolto, ancora in istato preadamitico di steppe selvagge e deserte? Abbiamo forse una popolazione mistica, ieratica, ubriacona? Se tutto questo non c'è in Italia, allora persuadiamoci che il leninismo non può importarsi fra noi, giacché le rivoluzioni, da che mondo è mondo, riproducono sempre, in maniera caotica e convulsa, il carattere, le condizioni, la psicologia di un popolo.

D'altronde, è un errore credere che Lenin si sia rinchiuso, dall'ottobre 1917 in poi, nella torre d'avorio delle sue teorie, senza scendere mai a patteggiamenti, a compromessi, ad accordi. Aveva detto Mirabeau il 17 luglio 1789, avanti l'Assemblea di Francia: « Voi non dimenticherete, signori deputati, che il vero coraggio della saggezza consiste nel conservare, nel bene stesso, una via di mezzo ». E poi aggiungeva: « Voi camminerete con passo fermo ma misurato verso la grande opera; la circospezione, la prudenza, il raccoglimento che convengono a dei legislatori accompagneranno i vostri decreti ». E Lenin nel discorso del maggio 1918 al Congresso panrusso di Mosca diceva testualmente: « A noi non occorrono salti isterici: occorre il passo cadenzato dei battaglioni di ferro del proletariato ». E difatti — e qui invoco la non sospetta testimonianza di George Sorel — Lenin ha rinunciato alla socializzazione universale, chiedendo un'imposta sulla rendita e sulla proprietà; egli ritiene di dover conservare provvisoriamente le cooperative, non escludendo del tutto, dalla loro direzione, la borghesia, ma solo i capi di imprese di carattere capitalistico. Inoltre ha fatto appello a moltissimi « specialisti » borghesi, pagati con lautissimi stipendi.

Comunque sia, dobbiamo abituarci a riguardare il leninismo come un fenomeno sociale e politico affatto russo, che potrà riverberarsi sulla vita e sugli ordinamenti delle altre nazioni, ma non potrà mai e poi mai essere riprodotto fra noi come per copia conforme.

La Germania e l'obbligo al lavoro. Aspetti fondamentalmente diversi ha la rivoluzione tedesca, nella quale brilla di luce incandescente la figura e la memoria del primo Presidente della Repubblica bavarese, Kurt Eisner. La Germania pare vada comprendendo come la ricostruzione nazionale non sia possibile senza abbat-

tere i privilegi della classe che sino a ieri la dominava; ma in pari tempo si è salvaguardata dal regime dei Soviet e dall'anarchia minacciate.

Questa Repubblica è certo antipatica per varie cause: per la denominazione di « Repubblica dell'Impero » che sembra racchiudere in sé tutto un oscuro programma per l'avvenire; per la non ancora cessata dominazione dei « socialisti del Kaiser » e degli emeriti signori del centro cattolico, correi, insieme con Guglielmo II, della politica imperialistica e della politica di guerra della vecchia Germania.

Ciò nonostante, la Repubblica ha iniziato una serie di riforme che non potranno non ripercuotersi negli altri paesi di Europa: quali la socializzazione dell'industria mineraria, che non è però ancora un fatto compiuto; l'espropriazione dei latifondi; il nuovo sistema d'imposte; le provvide misure prese per colpire le fortune venute su nel periodo bellico; quelle per accrescere la produzione; e la nuova legislazione del lavoro, che ormai si orienta decisamente verso la costituzione di un vero e proprio Parlamento del Lavoro.

Si cita l'esempio della Germania per quanto riguarda l'impegno assunto dalle classi proletarie di lavorare « fin che fa giorno » come diceva Tommaso Munzer, cioè fin quando la nazione non risorga. Veramente, noi siamo soliti a guardare di lontano con la lente d'ingrandimento, e quindi ad ammirare o a criticare fuori misura. A ogni modo, è ormai dappertutto acquisita la necessità, davvero inderogabile, di moltiplicare le energie produttrici e di ravvivare le proficue opere del lavoro per risanare le ferite della guerra.

Al tempo della Rivoluzione francese moltissimo pensarono, nell'ebbrezza della nuova fede, che fosse inutile lavorare, inutile produrre, e che invece bastava fare della « jacquerie », cioè delle devastazioni e dei saccheggi nelle terre e nelle case degli antichi signori, per vivere agiatamente. Ebbene, la conseguenza fu semplice e dura: la fame divenne acuta, atroce, e sotto la Repubblica, in soli tre anni, distrusse, dice il Taine, più di un milione di vite, nonostante gli aiuti e i provvedimenti del Governo rivoluzionario.

In Russia accadde qualche cosa di peggio, specie nel primo periodo della rivoluzione. Le miserrime condizioni in cui essa versava si devono non solo al blocco dell'Intesa — che ci ha vietato di intrecciare rinnovati e vantaggiosi rapporti economici con i Russi — ma anche alla poca o nessuna volontà di lavorare delle popolazioni. Onde Lenin ammoniva chiaramente i suoi connazionali nel discorso del maggio: « I Russi sono cattivi operai, paragonati

a quelli delle nazioni più civili. *Insegnare a lavorare*: ecco il problema che il potere dei Soviet deve porre in tutta la sua grandezza davanti al popolo ».

Edotto da tale esperienza, Bela Kun in Ungheria ricorse, secondo i giornali riferirono, a una misura veramente draconiana: decretò, durante il suo governo, che ogni Ungherese, che senza giustificato motivo rifiutasse di lavorare, fosse senz'altro fucilato.

In Germania infine pare che molti operai lavorino alcune ore di più al giorno, al solo scopo di accrescere la produzione nazionale e di affrettare l'opera di rifacimento: è una specie di volontariato del lavoro.

Comunque sia, parliamoci chiaro: questo volontariato forse non sarebbe possibile senza le riforme cui quel Governo si è accinto. Quando il popolo si persuade che il Governo non è più il protettore, il rappresentante, il portavoce delle classi parassitarie, e che esso invece, espropriando le terre incolte o mal coltivate, colpendo rigorosamente le fortune improvvisate in questi ultimi anni, trasformando tutta la legislazione, si ispira sul serio ad alte finalità di progresso e di equità umana, allora comprende che è comune reciproco interesse lavorare di più e produrre di più. Giacché il lavoro è sì la suprema legge dell'epoca nostra, ma tutti, tutti debbono veramente lavorare, veramente produrre: tanto gli operai ora allucinati da teorie forse mal digerite, quanto quella parte della borghesia, torpida e scialacquatrice, che vive nel lusso e nei bagordi e tuttavia reclama dagli altri l'operosità, la parsimonia, la modestia.

Non basta avere la giustizia sulle labbra: bisogna averla nel cuore, tradurla negli atti della vita e negli ordinamenti dello Stato: altrimenti — come commentava acutamente George Sorel — potrebbe domandarsi se tutta l'alta morale dei pensatori e dei governanti contemporanei non sia fondata su una degradazione del sentimento d'onore.

Le democrazie occidentali.

Ora bestemmia chi afferma che le nazioni vincitrici del conflitto mondiale possono preservarsi da questo incalzante movimento di riforme rinnovatrici. Le riforme devono venire anche da noi, e tutti gli uomini di buona fede, cioè quelli che non hanno motivi particolari per essere avvinati alle più o meno oneste e caduche forme del passato, le attendono con ansia. Già Lloyd George in Inghilterra intravede i nuovi tempi, con la riforma agraria del 1912, e d'altronde noi abbiamo il torto di non conoscere a pieno il colossale movimento delle Trade Unions, che per ora tende alla nazionalizzazione delle mi-

niere. In Francia i partiti operai sono fortissimi, e sarà difficile arginare la marea irrompente.

Le democrazie occidentali, che hanno così onesti precedenti, così vetuste tradizioni, non possono dimenticare, innanzi ai problemi odierni, tutto un passato di lotta. La rivoluzione che oggi sta facendo la Russia, la Francia fece sotto altra forma fin da centotrent'anni addietro, e la fece per sé e per tutto il mondo, per sé e per le generazioni avvenire. Diceva Mirabeau all'Assemblea del 1789, nel presentare il progetto sui diritti dell'uomo: «Le nostre leggi diventeranno quelle d'Europa, se esse son degne di noi, perchè è tale l'influenza dei grandi Stati e soprattutto della Francia, che ogni progresso nella loro costituzione, nelle loro leggi, nel loro governo, aumenta la ragione e la perfeibilità umane... La libertà generale bandirà dal mondo le assurde oppressioni che gravano sugli uomini, i pregiudizi dell'ignoranza e della cupidigia che dividono, le gelosie insensate che tormentano le nazioni, e farà rinascere una fratellanza universale, senza la quale tutti i benefici pubblici sono così dubbi e precari. E' per noi, è per i nostri nipoti, è per tutto il mondo, che voi state lavorando».

E la sovranità popolare, che ora finalmente comincia ad affermarsi vittoriosamente in Germania, non costituisce forse il credo politico e sociale di tutto il nostro Risorgimento, da Mazzini, Pisacane, Cattaneo, Ferrari, fino a Saffi, a Carducci, a Bovio? Di quale ideale palpita la nostra storia civile e di quale luce s'illumina e si scalda, se non di quella che infonde nei popoli la coscienza di sé, che eleva e redime la moltitudine?

Questa storia civile non è, no, una menzogna, ed è perciò che le democrazie occidentali non possono rinunciare e non rinunceranno mai, checchè avvenga, a effettuare quella che Giuseppe Mazzini definiva la loro «missione», che è poi la loro ragione di essere e costituisce il loro sacro diritto alla vita.

Rivendichiamo a noi stessi che quasi tutte le idee che oggi van fermentando e maturando nell'Europa orientale e centrale son sorte prima in occidente. Non abbiamo bisogno, dunque, di ricorrere all'esempio altrui, e tanto meno di plagiare le rivoluzioni: basta allacciarsi alla tradizione democratica nazionale, basta raccogliere o finir di raccogliere tutta l'eredità di pensiero del nostro Risorgimento e, soprattutto, della Rivoluzione dell'89.

Il nostro Risorgimento. Il nostro Risorgimento non ha importanza, e importanza grandissima, sol perchè l'Italia fu allora costituita in unità: bensì per un'altra ragione,

che parecchie volte sfugge agli osservatori superficiali.

Uno dei fenomeni più rilevanti di quell'epoca è lo studio dei problemi concreti di tutta la nazione come delle singole regioni. Le superiori finalità della politica italiana fra le genti, spiegate e sostenute dal Mazzini; i rapporti col Papato discussi da Mazzini e da Gioberti; la necessità del decentramento asserita da Mazzini e da Cattaneo prima, da Cavour, Farini, Minghetti, Ricasoli dopo; i problemi dell'agricoltura, dell'industria, dell'idraulica esposti da Cattaneo; il problema del Mezzogiorno studiato da Cavour, poi da Saffi, da Villari, da Jacini; la necessità d'una politica doganale a base liberistica, affermata da Cavour; il riordinamento delle finanze voluto e imposto da Sella.

Quale formidabile preparazione, ordunque, mentre maturava la rivoluzione unitaria e agli albori del nuovo Regno! Poi, questa preparazione si è smarrita per via. Poi è parso titolo sufficiente sapere sbrigare le faccende degli elettori, per divenire deputato; sapere sbrigare le faccende delle clientele politiche, per divenire ministro. Noi degradammo, direbbe Bovio, dalla montagna alla palude. Ora l'Italia di Vittorio Veneto deve risalire all'Italia del Risorgimento! Fede nei destini del paese, consapevolezza dei valori morali, ma soprattutto bando ai furbi, agl'istrioni, agl'intriganti, e studio dei problemi concreti: questo il programma. Si dice, secondo i più recenti calcoli biologici, che il mondo abbia sulle spalle sei o sette milioni di anni, e a noi per vano amore di novità sembra già vecchio ciò che fu scritto o stampato appena settant'anni addietro?

Riforme necessarie.

Occorre insistere sulla necessità assoluta di risolvere i nostri problemi, giacchè nessuna fra le nazioni vittoriose ne ha un fardello più grave, più pesante. Noi siamo, in primo luogo, una nazione giovane con ordinamenti vecchi. Il nostro sistema statale è come una vecchia impalcatura tarlata. Il nostro Parlamento è investito di funzioni così onerose e molteplici, che non trovano riscontro in nessuno Stato democratico; e la privilegiata costituzione del nostro Senato può paragonarsi soltanto a quella del Senato spagnolo. Inoltre siamo oppressi e conculcati da una forma dispotica di accentramento amministrativo, e abbiamo, fra le regioni del Nord e quelle del Sud, un dislivello economico politico sociale, e una sperequazione in ogni campo della vita statale, che trova raffronto solo nei rapporti fra Inghilterra e Irlanda. Ma non basta: nessun paese esce come il nostro dalla guerra così gravato di debiti,



con la marina mercantile pressochè distrutta, con le materie prime deficienti o addirittura mancanti; nessuno, tranne la Spagna, ha in Europa una percentuale così alta di analfabeti, e così largo bisogno di opere educative, sussidiarie della scuola, di opere che diffondano la cultura anche negli strati più bassi della società.

Ebbene, di fronte a così colossali problemi, che cosa si è detto, che cosa si fa? No, non è giusto a tal riguardo dar sempre e poi sempre la colpa ai Governi, secondo l'antico costume consuetudinario. Siamo noi che dobbiamo studiare, che dobbiamo, almeno, voler conoscere la realtà delle cose, per poter giudicare l'opera dei Governi.

Purtroppo queste prime elezioni con sistema proporzionale, che dovevano preludere alla formazione di partiti politici saldamente organizzati, non hanno avuto una sufficiente preparazione spirituale. Eppure la sorte del paese è in certo modo legata a quella della Camera. Se questa sarà degna della tradizione democratica, di pensiero e di azione, che è gloria d'Italia; se saprà porsi all'avanguardia delle riforme più ardite, allora il paese potrà pur godere i frutti della pace sociale. Dipenderà dunque in buona parte dall'opera dei nuovi deputati se riusciremo ad allontanare da noi lo spettro della guerra civile.

Ma quali possono essere, per sommi capi, le auspiccate riforme?

Poniamo in prima fila quelle che possono chiamarsi essenzialmente politiche, e che investono lo stesso ordine costituzionale: la rappresentanza di classe, dei produttori e dei lavoratori; la riforma radicale del Senato del Regno; e la resurrezione delle regioni.

Noi abbiamo avuto sin ora un Parlamento che ha agito, per consuetudine, sotto la pressione dell'opinione pubblica, caso per caso, mese per mese, lasciandosi il più delle volte cogliere alla sprovvista. Tutte le categorie d'impiegati statali hanno ottenuto i loro miglioramenti perchè si sono agitati; e gli operai il rialzo dei salari perchè han fatto sciopero o per le insistenze della Confederazione del Lavoro. Tanto vale, dunque, riconoscere ufficialmente le rappresentanze sindacali, che oggi non fanno più paura più a nessuno, nemmeno ai nazionalisti. Lo stesso Senato, se volesse veramente spalancare le sue porte alle fresche energie e alle nuove correnti d'idee, potrebbe ben accogliere — come ha proposto il senatore Della Torre — i rappresentanti dei lavoratori della terra, delle industrie, dei trasporti terrestri e marittimi, delle Camere di Commercio, degli Istituti di credito, dei Comuni agrari, dei Collegi e Consigli di liberi professionisti.

Raccogliere nella realtà della vita sociale questi molteplici elementi, espressione diretta e spontanea dei vari gruppi d'interessi e dei vari bisogni, e farli organicamente concorrere alla costituzione della nuova rappresentanza nazionale: ecco il compito di una democrazia seriamente addestrata alle grandi lotte politiche per il benessere del paese. E accanto ai Sindacati far sorgere una speciale « magistratura per gli scioperi », nei quali lo Stato non può nè deve rimanere indifferente perpetuando quell'« agnosticismo » che diciotto anni addietro parve, nientemeno, una grande conquista alla facile democrazia! Ma soprattutto occorre svestire il Parlamento delle sue esorbitanti funzioni. E' impossibile che esso possa ad un tempo occuparsi del bilancio dello Stato, della nuova legislazione, dell'agricoltura, dei commerci, delle industrie, della pubblica educazione e poi della necessità di aggregare un villaggio a un Comune o di costituirlo in Comune autonomo. Questo peso è troppo grave per le sue spalle; tanto più che il fatale sistema ha reso mancipio il Parlamento dei grandi gruppi finanziari, delle forti organizzazioni, delle influenze ambiguamente esercitate. Ond'esso ha legiferato, dal 1861 in poi, quasi sempre a esclusivo beneficio delle Province ove quei gruppi o quelle organizzazioni sono più potenti, cioè delle Province settentrionali. Per suo conto, il Mezzogiorno veniva sottoposto alla cura omeopatica di leggi cosiddette eccezionali e di favore, che davano, seppure, un sollievo momentaneo, senza risolvere i problemi fondamentali. Perciò noi meridionali dobbiamo chiedere a una voce che siano conferite ben altre attribuzioni ai nostri Consigli provinciali, che oggi sono inutili assemblee, ove si fanno inutilissime logomachie: attribuzioni che riguardino l'istruzione, dalla primaria alla superiore, l'agricoltura, i lavori pubblici, la viabilità, le imposte locali, l'igiene e il lavoro, le opere di beneficenza, riconoscendo piena facoltà alle Province di consorzarsi in Regioni.

Si capisce che occorre provvedere nel contempo a un nuovo ordinamento finanziario, che avvantaggi Province e Comuni, conferendo a questi ultimi il diritto di « referendum » popolare sulle questioni più importanti, cioè su quelle che impegnino il bilancio per più di cinque anni: cosa questa molto più necessaria che non la progettata applicazione della proporzionale anche nelle elezioni dei Consigli comunali, il che si risolverebbe in un ancor maggiore confusionismo della vita pubblica locale.

Solo col decentramento — e lo affermavano fin dai tempi loro le grandi anime presaghe di Mazzini, Cattaneo, Gioberti e Cavour — tante ingiustizie saranno cancellate, tanti particola-

risimi saranno alfine abbattuti. Sol così, p. es., noi Pugliesi potremo nella nostra Bari far sorgere l'Università degli Studi, riconoscendo a noi stessi un pieno incontrastabile diritto, che tuttavia il potere centrale ci ha fin ora perennemente negato.

Ma innanzi tutto il decentramento rialzerà le sorti della nostra agricoltura, alla quale, ripeto, provvederebbero direttamente i Consigli provinciali e regionali, senza le restrizioni, i divieti e le mezze misure che han fatto dell'agricoltura meridionale, fonte pressochè unica di ricchezza per le popolazioni nostre, l'umile e rassegnata ancella dell'industria del settentrione, mediante i trattati di commercio e le tariffe di favore. Ed è doloroso dover constatare che a siffatta politica di incondizionato privilegio per le grandi industrie del Nord abbiano contribuito il Partito Socialista Ufficiale e la Confederazione del Lavoro, che non hanno mai indetto una sola battaglia contro gli aumenti della protezione industriale, perchè tali aumenti — diceva una volta l'on. Turati in persona — stanno, nientemeno, a bilanciare... la protezione operaia! Partito e Confederazione, che contano i loro gregari in massima arte nell'Italia centrale e settentrionale, con circa 100 mila operai delle industrie e 380 mila braccianti localizzati quasi tutti in Emilia, ai quali dunque sarebbe di pieno diritto devoluta la cosiddetta dittatura del proletariato, che si tradurrebbe in altri termini in dittatura del proletariato industriale del Nord a danno del proletariato agricolo del Sud.

Spezziamo il latifondo. Ma un effettivo risorgimento dell'agricoltura meridionale non potrà essere possibile, sino a quando saremo disposti a tollerare la piaga del latifondismo e delle terre mai coltivate. Tutti i grossi proprietari della Sicilia, della Calabria, della Basilicata, della Puglia, s'incocciutiscono più che mai a conservare intatto ciò che hanno ereditato quasi sempre per virtù di fidecommesso. Una volta, alcuni anni addietro, il senatore Leopoldo Franchetti, meridionale di elezione e fondatore dell'Associazione Nazionale per gli interessi morali ed economici del Mezzogiorno d'Italia, richiese a tutti i latifondisti, a tutti i ricchi proprietari di Basilicata e di Calabria un qualsiasi contributo per la lotta contro l'analfabetismo e per istituire asili d'infanzia. Ebbene, all'infuori del senatore Giustino Fortunato, nessun altro si compiacque di rispondere. Chi di noi ha visitato quelle terre sa quale profondo scoramento assale l'animo alla vista della immensa distesa coltivata a pascolo, ove vagano i cavalli selvatici con la criniera al vento, e i vecchi pastori, avvolti nelle lanute

pelli, guidano quasi fuori del mondo il belante gregge. Mettiamo a confronto quelle terre col campicello che il contadino ha dissodato, ha trasformato di ritorno dall'America, ove si è fatto il suo gruzzolo attraverso disagi e fatiche; col campicello nel quale egli ha sostituito l'irrigazione utilizzando con incredibile tenacia le più insignificanti acque di rifiuto, o, lavorando mirabilmente con la zappa, è riuscito a far vivere gli ortaggi in condizioni di clima e di terreno difficilissime; nel quale vive tutti i suoi giorni e donde trae, può dirsi, il suo sostentamento, e vediamo poi se il latifondo è ancor concepibile con i tempi che corrono e se il grido « la terra ai contadini! », cioè alle grandi Cooperative di contadini con diritto di possesso a chi meglio sa coltivare, non sia il grido dell'età moderna, che da Henry George in poi, attraverso le democrazie di tutti i paesi, percorre il mondo come un principio di giustizia rivendicatrice.

Il denaro sanguinante. I così detti provvedimenti finanziari dell'on. Nititi colpiscono solo in parte, anzi in piccola parte, le fortune accumulate durante la guerra, accumulate col « denaro sanguinante », come direbbe Lloyd George. Occorre invece fare di più, molto di più. Non v'è beffa egualmente sferzante per le famiglie che han più sofferto negli anni della lotta e dei lutti, che vederne altre improvvisamente sorte ai fastigi della ricchezza, e per le quali ancora una volta può ripetersi col poeta « la gente nova e i subiti guadagni — oltranza e dismisura han generato ».

E se queste rapide infauste fortune non son nuove della storia, che il più delle volte riproduce sotto forma diversa gli stessi fenomeni, è pur vero che ora i Governi hanno nelle loro mani ben altre armi che prima non avessero, per decimarle.

Vi sono, sì, ricchezze che vanno rispettate e onorate, perchè costituiscono il meritato premio a un lungo assillante lavoro, allo spirito d'iniziativa, all'audacia commerciale e industriale. Ma queste nate dalla guerra e per la guerra vanno invece apertamente condannate, come frutto, quasi sempre, di ingorda illecita speculazione a danno della collettività e di singoli, nel periodo in cui v'era appunto maggiore bisogno di soccorrevole spirito fraterno.

E questi invocati provvedimenti contro i proprietari di latifondi e contro gli arricchiti dalla guerra siano come il preludio di una nuova riparatrice giustizia tributaria, e anche d'una larga riforma del diritto successorio, che risente ancora, fra noi, l'influsso dell'epoca feudale. Tutti i ricchi devono essere assai più

fortemente, cioè più equamente colpiti, e le imposte non devono pesare ancor oltre su quella media e piccola borghesia che è, fra tutte le classi, la più duramente provata. Giacché se non era assolutamente giusto, negli anni trascorsi, considerare quasi come un segno d'indegnità civile il rude lavoro dei campi e il lavoro manuale in genere, oggi non si può consentire che i termini si invertano radicalmente, e che il lavoro manuale finisca con l'avere addirittura il primo posto sulla scala della remunerazione. Ebbene, bisogna avere il coraggio di proclamarlo: non vi sono proletari soltanto nei campi e nelle officine, ma anche e maggiormente nelle libere professioni, nelle scuole, nelle aule giudiziarie: proletari che protestano di meno, per una specie di pudore intellettuale e morale, ma che soffrono di più perché hanno logorato le loro forze, sperperato le loro più balde energie per prepararsi, attraverso lunghi anni di studio, alle lotte della vita.

Ma il maggiore problema dell'Italia nuova è sempre quello del nostro Mezzogiorno. Noi meridionali usciamo dissanguati dalla guerra: ricordiamoci che su trenta miliardi di spese belliche, 27 sono andati al Nord e all'Italia centrale, 3 miliardi appena al Sud.

Ora noi non chiediamo e non vogliamo compensi eccezionali, come pur fecero altre regioni quando l'unità d'Italia fu compiuta; noi reclamiamo soltanto che tutte le nostre terre vengano ben coltivate, che si sfruttino le nostre acque, con larga produzione di forza motrice, che si combatta la malaria, che si risolva nel limite del possibile il problema dell'irrigazione e dei laghi artificiali, quello delle case coloniche e popolari, che soprattutto si disseminino per le nostre campagne le scuole, non solo per i bimbi, ma per gli adulti analfabeti; che si moltiplichino le biblioteche popolari, i circoli di cultura, e ad un tempo le cooperative di lavoro, di consumo, di produzione: giacché i pessimi Governi che ci han retto per secoli e secoli ci hanno educato alle forme più grette dell'individualismo. E — per tutto questo — decentrare l'amministrazione, liberarci della burocrazia dominante, mettere il Mezzogiorno in condizione di poter meglio produrre: ecco i cardini del problema.

Sì, « poter meglio produrre »: anche perché noi abbiamo una popolazione laboriosissima, sobria, parsimoniosa, quasi frugale, con una organicità familiare che ricorda ancor oggi i vetusti austeri costumi della nazione, e che fa della famiglia meridionale l'unico avanzo, che il tempo non è riuscito a infrangere, del vecchio ceppo italico. E Pasquale Villari aggiun-

geva che di queste forti armoniche famiglie le vere eroine son le donne, quelle spose e quelle madri che, nel silenzio, nell'amore del diuturno sacrificio, son le vere costruttrici della domestica fortuna. Non sono stato un feticista del suffragio femminile, e penso anzi che questa riforma, così improvvisamente approvata dal Parlamento, rappresenterebbe oggi una conquista più demagogica che seriamente democratica. Ma quale immensa fortuna, se le nostre donne portassero nella vita pubblica quegli stessi onesti e puri sentimenti che le elevano e le inalzano nella vita privata e familiare!

Vi son poi i problemi attinenti alla ricostituzione delle terre invase ed alla nuova legislazione per le terre redente, alle quali bisognerà guardarsi dall'imporre la camicia di Nesso di ordinamenti esosi, come si fece con l'antico Regno di Napoli dopo l'annessione al Piemonte. Invece dovremmo estendere a tutta Italia alcuni ordinamenti in vigore nella Venezia Giulia e nel Trentino, specie quelli per l'istruzione primaria e secondaria.

E vi sono infine le pensioni per la vecchiaia, da assicurare ai nostri contadini e che non devono continuare ad essere, come si vorrebbe, un privilegio degli operai delle industrie e delle manifatture.

Non si dica che il denaro per le riforme interne manca allo Stato! E' una vecchia bugia che ha fatto il suo tempo. Abbiám veduto, attraverso questi anni, che, quando si vuole, il denaro vien fuori. Un nuovo sistema di tassazione e un rigido regime di economia sugli organi burocratici e sull'esercito potrà alleviare le sorti della finanza e mettere a disposizione dello Stato riformatore le somme occorrenti per grandi lavori pubblici, per risorgimento dell'agricoltura, per diffondere l'istruzione, per le pensioni, ecc. La garibaldina « Nazione armata » o almeno un esercito ridotto in tutti i suoi quadri, senza inutili costosissimi sacrifici al dio Moloch militarista, basterà per difenderci all'occorrenza, specie se il popolo nostro acquisterà la piena consapevolezza delle sue sorti, diventando un popolo istruito, ordinato, padrone del suo avvenire. La vittoria dell'Intesa è d'altronde la prova migliore che possono valere più gli eserciti improvvisati, ma animati da una fede, che non quelli sorretti dal solo spirito di casta, dal solo timore della disciplina.

E' evidente che il programma che la nuova legislatura ha innanzi a sé è di una importanza paragonabile soltanto al programma del primo Parlamento italiano del marzo 1861. La più ardente speranza onde tutti dobbiamo essere animati è sorretti da quella che le attese riforme ven-

gano, è che ogni possibilità di lotte fratricide sia eliminata. Bisogna spianare la strada a una trasformazione, nel senso più equo, del processo distributivo; senza crisi violente e disastrose del processo produttivo; anzi aumentando, con ogni mezzo e sotto ogni forma, il rendimento di quest'ultimo.

Dall'una parte — e qui ripeto le parole di un recente manifesto dei cosiddetti socialisti di destra — occorre che la educazione del proletariato si svolga e si compia, non con la proclamazione astratta, ossessionante della violenza, come unico permanente mezzo risolutivo, bensì con l'addestramento alla comprensione e alla discussione dei problemi chiari e concreti; ma dall'altra parte è indispensabile che l'alta borghesia, che condanna la lotta di classe quando è il proletariato a tentarla, non la faccia o

non continui a farla per conto proprio: occorre in altri termini, secondo la frase di un nostro brillante scrittore, che la plutocrazia non abbia ancora e sempre paura sul costato a destra, nel punto preciso in cui preme il portafogli.

Se sarà schietto e sincero questo reciproco spirito di mutua fiducia, il nostro avvenire sarà assicurato, con la fusione degli spiriti e delle anime, tese verso la suprema mèta della ricostruzione e del benessere nazionale. In tal modo soltanto noi potremo finalmente tradurre in realtà — senza bisogno di Soviet grandi o piccoli — quei liberi principi, fecondatori di progresso, che i grandi fattori del patrio riscatto trasmisero, fiaccola ardente di fede e di passione, alle generazioni nuove, quasi a guidarne e a illuminarne l'arduo cammino.

L'AVVENIRE DELLA CHIMICA IN INGHILTERRA

Discorso presidenziale tenuto alla Società Chimica Inglese in Londra

dal prof. SIR W. J. POPE

Ho spesso udito dire, da uomini che hanno dedicato la propria vita al servizio della scienza, che l'Inghilterra non eccellerà mai nella chimica applicata. Essi affermano che un'attenzione minuziosa, capace di fissarsi sui particolari e accompagnata dalla forza di organizzazione e di associazione, esige un'attitudine mentale contraria al carattere inglese. Noi sappiamo che questa opinione è stata espressa molto spesso anche dai Tedeschi. Ma gli avvenimenti di questi ultimi anni han distrutto per sempre tale errore. Che la Gran Bretagna, sorpresa nell'autunno del 1914, quasi priva di ogni mezzo necessario alla fabbricazione dei delicati prodotti della chimica organica, abbia rapidamente superato la Germania nei prodotti esplosivi, farmaceutici, fotografici: questo fatto sarà sempre un inesplicabile enigma nella storia dei nostri tempi. Il nostro paese possiede, in misura più larga che ogni altro, un governo rappresentativo. Quali che siano i vantaggi di una tale forma di governo, certo è che un'opinione, per imporsi, deve essere espressa con forza e con insistenza. Ora, la scienza, sempre discreta, non ha mai saputo attirare su di sé l'attenzione pubblica.

Importanza della scienza. Al principio del secolo XIX, Dalton professa la teoria atomica, Thomas Young enuncia la teoria ondulatoria della luce, e James Watt inventa la mac-

china a vapore: avvenimenti importanti, che hanno avuto, sulla prosperità del mondo intero, una ripercussione assai maggiore di quella delle guerre napoleoniche. Eppure, se voi domandate quale fu il fatto più ricco di conseguenze nei primi venticinque anni del secolo XIX, assai probabilmente vi si risponderà che fu la battaglia di Trafalgar.

Tuttavia un poco di riflessione basterebbe a correggere questo giudizio precipitato. Davy scoprì il sodio nel 1807, e Faraday la benzina nel 1823. Servendoci del sodio, abbiamo ottenuto la sodamide, il reattivo primordiale per la fabbricazione economica dell'indaco artificiale. E poi che si riuscì a estrarre la benzina dal catrame di carbon fossile, si pervenne logicamente alla fabbricazione della malveina di Perkin e di mille altre sostanze coloranti sintetiche. L'antracene, anch'esso ricavato dal catrame, ci condusse alla fabbricazione dell'alizarina sintetica, e questa scoperta fu il primo colpo dato alla posizione dell'Impero turco, poichè l'industria del rosso turco e la coltivazione della robbia ne furono rovinare. Il primo metodo adoperato per la fabbricazione dell'alluminio esigeva l'impiego del sodio di Davy; e, grazie alla lampada di sicurezza di Davy, si estraevano ogni anno, nel nostro paese, 250 milioni di tonnellate di carbone, senza correre gravi rischi. Le prime ricerche di Faraday sui fenomeni chimici che si producono nella elettrolisi, e i suoi